

## ***In memoriam* – Francesco D’Agostino**

GABRIELLA GAMBINO\*

«Questo è il vostro errore: che pretendiate di far consistere la grazia di Cristo nel Suo esempio e non nel dono della Sua persona».

Questa frase di Sant’Agostino, rinvenibile nell’opera *Contra Iulianum Pelagium*, era incorniciata in un piccolo quadro alle spalle della poltrona di Francesco D’Agostino nel suo studio di Tor Vergata. È soprattutto così che lo ricordo: con quella frase così importante dietro di lui, quasi lo investisse di un ruolo che andava ben oltre il suo essere un maestro di filosofia del diritto e bioetica. In un’università statale e laica quale è Tor Vergata, ai miei occhi, quella situazione così particolare non poteva passare inosservata.

Per ben diciotto anni, ogni volta che entravo in quello studio e mi sedevo di fronte a lui, in mezzo ai libri che ci circondavano ovunque (sulla scrivania, sulle librerie, per terra, appoggiati sulle sedie e sui piccoli scaffali improvvisati per cercare di fare ordine), si innescava con il professore un dialogo straordinario e assolutamente imprevedibile, che partendo dalla concretezza della realtà quotidiana, incominciava regolarmente con una domanda: “ha letto i giornali questa mattina?” Una domanda pazzesca per una giovane mamma con uno, due e poi 5 figli piccoli da gestire, sistemare e abbracciare ogni giorno prima di correre all’università.

---

\* Sottosegretario del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita, Vaticano, e Docente presso il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per le Scienze del Matrimonio e della Famiglia, Roma.

Eppure, grazie a Francesco ho presto capito che, qualunque fosse la mia condizione, la conoscenza della realtà che mi circondava avrebbe dovuto essere il punto di partenza per ogni mia ulteriore e possibile conoscenza del reale e dell'esistenza umana.

Così il nostro incredibile dialogo, spaziando dalle questioni accademiche del giorno su cui riflettere insieme, si soffermava poi sul suo costante interessamento per il mio impegno e le mie eventuali difficoltà nel gestire l'armonizzazione tra la mia numerosa famiglia e il lavoro universitario, giungendo fino all'ultima questione di bioetica che aveva letto sul quotidiano del mattino: su quel tema impostava anche le sue lezioni accademiche della giornata, con una intelligenza, una capacità di speculazione filosofica e di interdisciplinarietà che riuscivano sempre ad incantare non solo gli studenti, ma anche i suoi allievi. L'ho ascoltato per ore sia nello studio sia nelle aule dove faceva lezione nelle svariate università in cui era docente, con quella sua straordinaria cultura che spaziava dal diritto, alla filosofia, alla letteratura, alla musica, alla teologia: al fondo, dietro tutti i suoi discorsi, c'era sempre la forza di una fede semplice ma incrollabile, la consapevolezza che tutto il discorso antropologico, filosofico e giuridico sull'uomo appoggia in maniera "granitica" – termine che lui amava – sulla nostra filiazione divina. Ascoltandolo, lo vedevo quasi in controluce con quella scritta di sant'Agostino alle spalle che si stagliava accanto alla sua figura ed era impossibile non leggere tra le righe del suo discorso – politico-giuridico o filosofico – la sua profonda sapienza cristiana. Una sapienza che ha segnato la mia formazione intellettuale, di cui gli sarò sempre grata. In fondo, ho sempre avuto la serenità di lavorare con un maestro con il quale dividevo non solo la ricerca speculativa su temi a me cari come la vita umana, la famiglia, il matrimonio, la bioetica, la giustizia e il diritto, ma anche la consapevolezza di un'autentica laicità ben salda nel battesimo e nella fedeltà alla Chiesa e al Romano Pontefice. Da lui ho imparato a coniugare scienza e fede, meglio ancora, ragione e fede. E ho capito che una delle più grandi sfide del nostro tempo, per un cristiano, è proprio quella di riuscire a comunicare il messaggio cristiano sulla famiglia, il matrimonio e la vita umana in maniera oggettiva e razionale. Un maestro che in quarant'anni di dedizione accademica è riuscito a creare una scuola di allievi di almeno tre generazioni diverse: perché saggiamente, come ogni vero grande maestro, sapeva che

nell'università quel che conta è lasciare in eredità un pensiero forte, chiaro, comunicabile alle nuove generazioni. E Francesco, che si occupava appassionatamente di temi che mettono in gioco il valore e il significato dell'essere umano, dei suoi allievi ha sempre avuto una cura direi quasi paterna. Quanti ricordi ora si affastellano nella mente, quanta gratitudine per la sua generosità intellettuale e umana. Tante cose belle e vere sono state scritte di lui in questi pochi giorni dalla sua scomparsa. Di tante altre che si potrebbero dire, desidero ora soffermarmi su un ricordo affettuoso e paterno che ho di lui, dal quale ho imparato molto, perché nonostante fosse riservato e sempre molto discreto, credeva nel valore profondo delle relazioni vere, anche con i suoi allievi. Per questo era riuscito a costruire una "scuola", coltivando con affetto quei giovani in cui davvero sperava e credeva per lasciare in eredità un pensiero filosofico, ma soprattutto bioetico e biogiuridico all'altezza delle sfide dei tempi. Sorrido a ripensare a quei sei anni in cui mi ha fatto seguire il suo corso di bioetica alla LUISS, dove non di rado, all'ultimo minuto mi chiedeva di sostituirlo a causa di qualche improvviso sopraggiunto impegno istituzionale. O al modo in cui con una fiducia sterminata – altro termine che amava – nel 2005 mi chiese repentinamente di affiancarlo e di condividere con lui i corsi che gli erano stati affidati all'Istituto Giovanni Paolo II, che poi mi ha lasciato in eredità. E nonostante i timori di una giovane allieva, ancora piuttosto inesperta sul piano didattico, riusciva a trasmettermi una tale sicurezza e serenità, che mi ha reso naturale insegnare.

Osservando la sua passione, ho amato l'insegnamento fin dal primo giorno: la gioia profonda di sapere che puoi trasmettere e lasciare qualcosa in cui credi. La consapevolezza di avere, in fondo, una missione – nel senso cristiano – da compiere. È grazie a tutto questo che non mi sono mai arresa, anche quando l'impegno familiare e l'impegno accademico sembravano a tratti divenire inconciliabili. Non perché ci mettevo una forza sovrumana, ma perché capivo e sentivo che nel mio percorso professionale stavo ricevendo un dono, di cui forse in quel momento, per la fatica, non capivo il senso; ma sapevo che i doni non si rifiutano mai. Un dono che lui sigillava ogni anno con un gesto simbolico: quei preziosi indimenticabili pomeriggi alla vigilia di Natale, in cui invitava a casa sua la ristretta cerchia degli allievi, non solo per un momento di festa insieme, ma soprattutto per creare uno spazio di condivisione, di gratitudine

reciproca tra maestro e allievi. E a ciascuno – con l'aiuto sollecito di sua moglie – confezionava un dono, un libro rinvenuto con affettuosa cura nella sua biblioteca personale, specificamente dedicato a ciascuno, secondo le propensioni e le ricerche accademiche del momento. Un libro che si faceva segno quasi di una benedizione da parte del maestro, ma anche di simpatica ironia e di incoraggiamento a proseguire con un pizzico di saggia leggerezza nelle proprie ricerche. Una rarità questi momenti con il nostro maestro. Un dono che ci porteremo nel cuore e nella memoria, perché per tutti noi allievi, credo di poter dire, non è stato solo un maestro, ma anche un po' un padre, che ci ha lasciato il dono di una speciale fraternità.